

2639

ENRICO CASTELNUOVO

UN POETA INDIANO

(Rabindranath Tagore)

MEMORIA



VENEZIA

PREMIATE OFFICINE GRAFICHE C. FERRARI
1914.



*Maggio
dell'antico*

ENRICO CASTELNUOVO

UN POETA INDIANO

(Rabindranath Tagore)

MEMORIA



VENEZIA

PREMIATE OFFICINE GRAFICHE C. FERRARI

1914.

ATTI DEL REALE ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI
Anno accademico 1913-1914 - Tomo LXXIII - Parte seconda.

(Adunanza ordinaria del 21 giugno 1914)



I.

Quando, sullo scorcio del 1913, uno dei premi Nöbel fu conferito al poeta indiano Rabindranath Tagore l'Europa ebbe, si può dire, ad un tempo la rivelazione dell'uomo e dell'opera sua. Ben pochi avevano prima notizia dell'uno e dell'altra.

Si seppe allora che il Tagore, nato a Calcutta nel 1861, appartiene a una delle grandi famiglie dell'India, una di quelle in cui la nobiltà del sangue si associa con ogni raffinamento dello spirito; una famiglia d'artisti, di filosofi, di veggenti, di custodi ed interpreti delle tradizioni nazionali in ciò ch'esse hanno di più intimo e di più elevato. Si seppe ch'egli, considerato oggi il maggior poeta del suo paese, eccelle, oltre che nella poesia, nella musica, e di musica veste i suoi versi che sono cantati dovunque si parla la lingua bengalica, dall'occidente dell'India fino all'estrema Birmania (1). Si seppe infine ch'egli, ricchissimo, dirige una Scuola in una magnifica proprietà ereditata dal padre (2) e che, infiammato d'una fede intensa, commenta al popolo i libri bramini.

Insieme con le informazioni biografiche vennero anche i ritratti del Tagore. Ne ho qui due, premessi a due volumi delle

(1) Vedi l'introduzione di W. C. Yeats alla traduzione inglese del volume *Gitanjali*, Londra, Macmillan 1913.

(2) *Annales politiques et littéraires* del 23 Novembre 1913.

sue poesie. L'uno, che porta la data del 15 febbraio 1877, rappresenta, di profilo, un giovinetto fra i quindici e i sedici anni, la testa ben piantata sul collo lungo e sottile, i lineamenti regolari e finissimi, l'occhio dolce, raccolto, pensoso. Il secondo, pur esso di profilo, non ha data alcuna, è tratteggiato con pochi, rapidi tocchi, e ci evoca dinanzi l'immagine d'un uomo di già matura virilità, seduto con un foglio tra le mani, i capelli ondeggianti, la barba, non troppo lunga, tagliata a forma di pizzo, l'occhio semichiuso, come di chi medita o preghi, o sia tutto assorto in una visione interiore. C'è tra i due ritratti uno stretto vincolo di parentela; solo che nel volto dell'uomo maturo l'espressione pensosa dell'adolescente ha assunto qualche cosa di solenne e jeratico. Ma il disegno fissa l'oggetto in un istante determinato, e noi non sappiamo quali variazioni subisca questa fisionomia quando il soffio dell'inspirazione la scaldi, o quando la voce grave del maestro scenda in mezzo alla turba riverente dei discepoli. Certo è però che se noi possiamo immaginarla percorsa da una vampa d'affetto o illuminata da un sorriso che ne renda più accessibile e comunicativa la profonda bontà non ci è facile invece raffigurarcela atteggiata alla collera e alla rivolta. È la fisionomia d'uno che ha trovata la pace e a cui le vicende del mondo e la vita e la morte appaiono disciplinate da una legge di saviezza e di amore.

E questa legge, oltre che ne' suoi versi, egli predica nella prosa eloquente, impregnata di sapienza buddistica, del suo libro *Sàdhàna*, intitolato, nella traduzione inglese, *The realisation of life*. Tutto il concetto informatore della sua opera di apostolo e di poeta è racchiuso nel singolare volume che c'incatena e ci turba, ci affascina e ci sgomenta. A ogni pagina quasi noi siamo colpiti dalla sovrana bellezza di alcune verità morali che, quando pur rispondano a quelle proclamate da noi, sembrano discendere da scaturigini più remote, e giungereci attraverso i secoli più limpide, più schiette, più incontaminate dalla scoria di umane passioni. Ma quasi a ogni pagina noi sentiamo anche nel libro una mentalità diversa dalla nostra e avvertiamo il contrasto irrimediabile delle civiltà dell'Oriente e dell'Occidente.

— *Una civiltà* — dice il Tagore (pag. 111) — *dev'esser giudicata e valutata non dalla somma di potenza ch'essa ha raggiunto*

ma dalla misura in cui essa ha sviluppato ed espresso con le sue leggi e le sue istituzioni l'amore dell'umanità.

Affermazione non nuova, ma poco ascoltata nelle società latine e germaniche e anglosassoni, ebbre d'imperialismo, e miranti a soverchiarsi a vicenda. E quelli pure fra noi ai quali la febbre imperialista non s'è appiccicata rimangono dubbiosi e chiedono a sè stessi: — Se saremo deboli, non saremo noi schiacciati dai forti? Quali leggi, quali istituzioni benefiche potrà fondare un popolo che sia alla mercè dei violenti?

Seguitiamo a spigolare nel campo ubertoso ove il Tagore ci guida. — *L'uomo* — egli scrive a pag. 33 e 34 — *è nato per soddisfare a bisogni che sono per lui più stringenti che il cibo e il vestito. Egli è nato per trovare sè stesso. La storia dell'uomo è la storia del suo viaggio verso l'ignoto, alla conquista della parte immortale di sè, la sua anima. Attraverso il sorgere e il cadere d'imperi, attraverso l'adunarsi e il dissolversi in polvere di sterminate ricchezze, attraverso la creazione di simboli che danno un corpo ai suoi sogni e ch'egli poi rigetta da sè come i giocattoli di un'infanzia passata, attraverso la ricerca di magiche chiavi per dischiudere i misteri della creazione, attraverso la demolizione dell'opera di secoli per tornare alla sua officina allo studio di nuove forme, attraverso tutto ciò l'uomo procede di generazione in generazione verso la piena conoscenza della sua anima, la sua anima più grande delle cose ch'egli accumula, delle gesta ch'egli compie, delle teorie ch'egli edifica; l'anima il cui corso ascendente non è mai arrestato dalla morte o dalla decomposizione.*

Nobili pensieri esposti in nobilissimo linguaggio e sorretti da un ottimismo incrollabile. — *Noi abbiamo una fede che nessun contrario esempio individuale può scuotere, la fede che l'indirizzo dell'umanità è dal male al bene* (pag. 53).

Ottimismo che non si limita alla visione dell'avvenire, ma abbraccia il presente e trova la sua completa espressione nella sentenza del Budda: — *Nella gioja tutte le creature son nate, dalla gioja esse sono sostenute, verso la gioja esse progrediscono, nella gioja esse entrano* (pag. 103).

Dunque la gioja è sempre alla portata dell'uomo, pur ch'egli sappia meritarsela con la rinuncia, con la bontà, con l'amore, *ch'è l'altro nome della gioja* (pag. 104). La rinuncia, perchè sono i

nostri desideri che inceppano lo svolgimento delle nostre facoltà e originano il peccato, vale a dire l'interna barriera che ci separa dal nostro Iddio (pag. 111); la bontà, perchè *vivere una vita di bontà è vivere la vita di tutti, è realizzare la propria vita nell'infinito* (pag. 57); l'amore, perchè in esso si fondono due bisogni dell'anima nostra che in apparenza si contraddicono ma che in realtà si completano, il bisogno di libertà e il bisogno di servitù, di soggezione alle leggi universali; in fatti l'uomo non può concedersi senza esser libero, nè può, quando si sia concesso, non sacrificare una parte della propria indipendenza. Ma, *per l'uomo che ama, il dare diventa una gioja come per l'albero il lasciar cadere il frutto maturo* (pag. 77). Così, per mezzo dell'amore, si spiega la rinuncia, la quale non può esser fine a sè stessa, nè come tale era voluta dal Budda.

E il Tagore nega che pel buddismo il *nirvana* sia l'annichilamento nel senso ch'è attribuito a questa parola in Europa e nel senso che alcuni fanatici dell'India vorrebbero darle. Nel capitolo *Realisation in action*, dopo aver rilevato che il mondo occidentale pensa anzitutto alla conquista esteriore mentre l'India mette in prima linea il perfezionamento interno, egli, pur assegnando a quest'ultimo un'importanza prevalente, si ribella agli eccessi di una dottrina che, male intesa, affievolirebbe l'energia ed il carattere. E, dopo aver levato un inno entusiasta al progresso, investe con veemenza quelli che credono di esser graditi a Dio isolandosi dal mondo e fuggendo l'azione — *Come la gioja del poeta nel suo poema, dell'artista nella sua arte, dell'eroe nel suo valore, del savio nelle verità possedute si manifesta per mezzo dell'attività rispettiva di ciascheduno, così la gioja del conoscitore di Brahma (di Dio) cerca la sua espressione nell'opera di ogni giorno, grande e piccola, in forme di verità, di bellezza, di ordine, di carità* (pag. 131).

— *Concedici* — esclama il Tagore in una ispirata preghiera alla Divinità — *concedici di viver pienamente la vita che ci hai data, fa che sappiamo virilmente accettarla e virilmente spenderla.... Fa che possiamo una volta per sempre liberarci dal pregiudizio secondo il quale la gioja che ci viene da te è qualche cosa di distinto dall'azione, qualche cosa d'impalpabile, d'informe, di evanescente. Dovunque il contadino coltiva la dura terra, ivi la tua gioja si manifesta nel verde della spiga; dovunque l'uomo dirada la foresta*

vergine, frange l'aspro granito, costruisce un nido per sè, ivi la tua gioja lo avvolge nell'ordine e nella pace (pag. 134).

Unirsi a Dio, essere avviluppati da lui, compenetrarsi in lui, ecco il fine supremo del seguace di Budda. Dio non è un bene che si acquisti, che si aggiunga al nostro patrimonio; non è una verità che si scopra con l'intelletto. La scienza, ch'è parziale, non può mai conoscerlo; egli può esser conosciuto solo dalla gioja, dall'amore; egli è un infinito entro cui ci si confonde e ci si perde. — *Non è lecito dire* — insiste il Tagore — *che noi lo troviamo come troviamo altri oggetti; non si tratta di cercarlo in questa o in quella cosa, in questo o in quel luogo. Noi non abbiamo bisogno di andar dal droghiere per comperarci la luce del mattino; apriamo gli occhi ed essa è là. Così Dio è da per tutto e non abbiamo che da abbandonarci a lui per trovarlo* (pag. 148).

È debito constatare che nessun popolo, come l'indiano, è pervaso dal sentimento del divino, nessuno ha sublimato di più l'Essere misterioso che gli uomini troppo spesso impiccioliscono alla loro misura, nessuno lo ha invocato con più alata parola, nessuno ha scelto una più nobile via per avvicinarsi. Le religioni, anche quelle che si vantano figlie d'una legge d'amore, sono ordinariamente irose, villane, aggressive e verso gli ascritti a confessioni diverse e verso gl'increduli. Ma l'India, maestra di tolleranza alle genti, immune da quello che Luigi Luzzatti, con frase felice, chiama l'*odio teologico* (1), non ha nella religione sua nè minacce nè insulti, e dallo stesso fervore della sua fede trae il rispetto alle coscienze altrui. Nè si può negar grandezza a una dottrina che scopre un'anima in tutte le cose e tutte le abbraccia in uno slancio di simpatia, e, mettendo al sommo d'ogni aspirazione il congiungimento con Dio, vuole ottenerlo, anzichè con le pratiche esteriori del culto, con opere di bontà e con la meditazione di eccelsi problemi.

Badiamo bene però. Quando abbiamo ammirato la sapienza e la virtù di una razza la cui scomparsa priverebbe il mondo d'uno de' suoi più alti valori etici, ci è forza riaprire gli occhi

(1) Vedi il bel volume di L. LUZZATTI: *La libertà di coscienza e di scienza*; Parte I, *I promotori asiatici della libertà di coscienza e di culto*.

al dissidio insanabile esistente fra il pensiero di quei popoli e il nostro. La nostra intelligenza non s'adatterà mai al preconconcetto della felicità universale; al nostro spirito laico ripugna l'assorbimento dell'umano nel divino; la morale noi la intendiamo separata dalla religione; non in antagonismo con essa, ma sciolta da qualsiasi vincolo di credenze e di riti; noi non accettiamo, neppure nell'interpretazione del Tagore, il *nirvana* buddistico; noi siamo gelosi della nostra individualità, decisi a non sopprimerla nè in tutto nè in parte per conseguire la pace. Le nostre contraddizioni, le nostre incoerenze ci paiono necessità della nostra natura complessa, legate in modo fra loro da non poter toglierle via senza paralizzare tutto il nostro organismo. Perciò noi sentiamo il pregio di ogni certezza raggiunta, ma non vogliamo rinunciare all'assillo tormentoso del dubbio; sappiamo abbandonarci all'ebbrezze dell'entusiasmo, ma gustiamo i sapori acri dell'ironia; e gl'impeti di tenerezza e i propositi di umiltà si alternano in noi con gli scatti della collera e con le rivolte dell'orgoglio.

In fondo, il nostro desiderio di pace somiglia a quello che il navigante ha del porto. È una sosta fra due viaggi, un'ora di calma fra due tempeste. Solo nel movimento e nella lotta noi troviamo pienezza di vita.

II.

Una concezione così diversa delle finalità umane non può non richiedere a noi figli dell'Occidente uno sforzo particolare per entrar nello spirito delle letterature orientali. Ma di tutte le forme letterarie la poesia, se merita questo nome, è quella che più facilmente parla alle anime senza distinzione di stirpe, e la lirica di Rabindranath Tagore, semplice e piana, non ha nulla che non sia accessibile agli Europei. Ov'è inno religioso ha un soffio più largo, e, diciamolo anche, un volo più libero delle laudi e dei salmi che siamo avvezzi a sentire intorno a noi; ov'è canto di amore ha una soavità spirituale che i nostri canti non hanno. E c'è questa singolarità: che talvolta noi siamo dubitosi se la strofa pura ed ardente impenni l'ali verso un Dio o verso una creatura terrena. Pur troppo, a noi non è concesso affrontar l'opera del

Tagore nell'originale, e i saggi ch'io sto per darne saranno traduzioni di traduzioni, con questo solo di buono che il testo inglese di cui mi servo è dovuto all'autore medesimo il quale non avrà certo falsato il proprio pensiero.

Giova a ogni modo tener presenti le parole dette a proposito dei versi del Tagore da uno dei pochi che, in Italia, possono averne conoscenza diretta.... *Il lettore europeo* — scriveva nel *Marzocco* del 23 Novembre 1913 il chiarissimo professore Pavolini di Firenze — *non può nemmeno immaginare l'effetto, oltre che della musica di cui il poeta ha rivestito i suoi versi, della musicalità del linguaggio in cui sono composti, dell'intreccio armonioso di rime e controrime, della perfezione ritmica che fa di ciascuna strofa, anche dal lato formale, una vera gemma. La lingua bengalica tiene fra quelle discese dal sanscrito all'incirca il posto dell'italiano rispetto alle sorelle neolatine; ed è quella che ha in parte conservato e in parte, per tendenza arcaicizzante, ripreso nel suo lessico il maggior numero di voci sanscrite.*

Premesso questo avvertimento, notiamo che, nella traduzione inglese, le poesie del Tagore sono raccolte in tre volumi indipendenti fra loro e portanti tre titoli diversi (1). Uno, *The crescent moon*, (*La luna crescente*) è consacrato all'infanzia che l'autore ama con tenerezza paterna; un altro, *The gardener*, ha per sottotitolo *Lyrics of love and life* (*Liriche d'amore e di vita*) ed è l'opera della giovinezza del poeta; il terzo, *Song offerings*, che non saprei rendere in italiano che con le parole *Offertorio di canti*, è frutto dell'età matura e ha ispirazione essenzialmente religiosa. Sono sempre componimenti brevi, talora anzi brevissimi, in alcuni dei quali c'è una frase ricorrente a guisa di ritornello, la frase su cui forse, nella strofa musicata, dovrebbe appoggiarsi la voce. Del resto, non si ripete mai abbastanza che queste poesie, voltate in un'altra lingua, prive del ritmo e della musica, arrivano a noi come pellegrine stanche di un lungo viaggio. Che se, a malgrado di tutto, esse conservano un loro fascino particolare, vuol dire che ne hanno molto, e bisogna esser rico-

(1) R. TAGORE - *The crescent moon* - Macmillan, London 1913.
 " " *The gardener (Lyrics of love and life)* - id. 1914.
 " " *Gitanjali (Song offerings)* - id. 1913.

noscenti al Tagore d'averle messe alla nostra portata. Io, nelle mie citazioni, mi atterro fedelmente, letteralmente quasi, alla traduzione di lui.

E comincio con qualche lirica del volume *The crescent moon*. Eccone una che figura anche nella raccolta *Song offerings*.

— *Sul margine di mondi infiniti i bimbi s'incontrano. Il firmamento immenso pende immobile sul loro capo, e l'onda agitata rumoreggia ai loro piedi. Sulla sponda di mari infiniti i fanciulli si trovano fra canti e danze.*

Essi edificano le loro case con la sabbia e giocano con le vuote conchiglie. Con le foglie avvizzite essi costruiscono i loro battelli, e sorridendo li fanno galleggiare sul mare profondo. I fanciulli giocano sul margine dei mondi.

Essi non sanno nuotare, non sanno gettare le reti. I pescatori pescano le perle, i mercanti viaggiano sulle loro navi, i fanciulli raccolgono i sassolini e li slanciano nuovamente nel mare. Essi non cercano tesori; essi non sanno tender le reti.

Il mare spumeggia giocondo e pallida sorride la spiaggia. Le onde che sanno dare la morte cantano ingenuo ballate ai fanciulli come la mamma quando dondola la cuna del suo bambino. Il mare gioca coi bimbi e pallida sorride la spiaggia.

Sul margine di mondi infiniti i bimbi s'incontrano. La tempesta percorre le vie non segnate del firmamento, le navi naufragano nel mare immenso; la morte è là presso, e i bimbi giocano. Sul margine di mondi infiniti è il gran ritrovo dei bimbi.

O io m'inganno, o è difficile esprimere con un' arte più sobria e più suggestiva l'affacciarsi dei bambini al gran mistero della vita, il loro disinteresse, la loro giuliva spensieratezza, mentre intorno a loro le cupidigie si agitano, e rugge la tempesta e sta in agguato la morte.

Nella poesia che segue è magnificato, con pari semplicità di mezzi, il valore dell'infanzia.

— *Io passeggiavo solo attraverso i campi nell'ora del tramonto, mentre il sole, come un avaro, nascondeva il suo ultimo oro.*

La luce del giorno si sprofondava più e più nelle tenebre; e la campagna spogliata, poichè le messi erano state raccolte, si stendeva silenziosa.

A un tratto la voce acuta d'un bimbo si levò al firmamento.

Non visto egli traversò l'oscurità lasciando le tracce del suo canto nella calma della sera.

Il suo casolare sorgeva all'estremo limite della campagna deserta, di là dai campi ove cresce la canna di zucchero, nascosta tra le ombre del banano e l'esile palma e il noce di cocco.

Io mi arrestai per un momento, sotto la luce delle stelle, nella mia via solitaria, e vidi spianarsi innanzi a me la terra oscura con le sue innumerevoli abitazioni popolate di culle e di letti, di cuori di madri e di lampade accese e di giovani vite, liete d'una letizia che ignora quale sia il suo valore nel mondo.

Da questo volume tolgo ancora due liriche, l'una riboccante d'affetto materno, l'altra, forse un po' artificiosa, ma piena d'una intensa emozione. S'intitolano *Il principio* e *La fine*.

— *Di dove son venuto, dove m'hai preso? — il bimbo chiese a sua madre.*

Ella, tra il pianto e il riso, stringendo al petto il bambino, rispose:

— *Tu eri nascosto nel mio cuore come un desiderio, o tesoro mio. Tu eri nelle bambole de' miei giuochi infantili, e quando con la creta io plasmavo l'immagine del mio Dio ogni mattina, eri tu ch'io facevo e disfacevo.*

Tu eri inchiuso nei nostri Iddii domestici, e, adorandoli, io ti adoravo.

Tu hai vissuto in tutte le mie speranze e in tutti i miei affetti; nella mia vita, nella vita di mia madre.

Nel grembo degli Spiriti immortali che governano la nostra casa tu fosti nutrito per secoli.

Quando da ragazza il mio cuore apriva i suoi petali tu aleggiavi intorno ad esso come una fragranza.

Prediletto del cielo, gemello della luce, tu hai galleggiato sul torrente della vita universale e hai finito ad approdar sul mio petto.

Quando io contemplo il tuo viso, sono sopraffatta dal mistero. Tu che appartieni al tutto sei diventato mio.

Per timore di perderti io ti tengo stretto al mio cuore. Quale potenza magica ha portato fra le mie esili braccia questo tesoro del mondo?

C'è un po' d'artificio, io dicevo, nella poesia che fa riscontro

a questa e che si chiama dolorosamente *La fine*. L'autore presta troppo del suo al bimbo che s'accommiata dalla madre. Ma chi non sente la pietà dell'acerbo congedo?

— È la mia ora, mamma. Io me ne vado.

Quando nella pallida luce dell'alba tu tenderai le braccia per stringer BEBÈ, io dirò: — BEBÈ non è qui — Mamma, io me ne vado.

Io diventerò un lieve fiato d'aria e verrò a carezzarti, sarò un'increspatura dell'acqua in cui ti bagni, e ti bacierò, ti bacierò tanto.

Nelle notti torrenziali, quando la pioggia scroscia sulle foglie, tu sentirai il murmure della mia voce, e il mio riso entrerà col chiarore dei lampi per l'aperte finestre della tua camera.

Se sarai svegliata pensando a BEBÈ fino a tarda notte, io canterò a te dalle stelle: — Dormi, mamma, dormi.

Con un raggio di luna io scenderò sul tuo letto e mi poserò sul tuo seno mentre tu dormi.

Mi tramuterò in un sogno e per lo spiraglio delle tue palpebre socchiuse m'insinuerò nelle profondità del tuo sonno; e quando ti sveglierai, e, sussultando, guarderai intorno a te, come una lucciola dal chiarore intermittente, io scanerò nella notte.

Quando, nella gran festa di PUJA, i bimbi del vicinato verranno a giocare accanto alla casa, io sarò nella musica dei flauti e vibrerò tutto il giorno dentro il tuo cuore.

La zietta verrà coi regali e chiederà: — O sorella, dov'è BEBÈ? — Tu, mamma, le dirai dolcemente: — BEBÈ è nelle pupille de' miei occhi, è nel mio corpo e nella mia anima.

III.

Non risulta a che periodo della vita del Tagore, il quale ebbe sempre una speciale predilezione per l'infanzia, appartengano i canti riuniti nel libro *The crescent moon*; si sa invece che le *Lyrics of love and life* precedono i *Song offerings*. Quelle liriche son fiorite nella giovinezza del poeta, fra i 25 e i 35 anni (1)

(1) Vedi a pag. IX dell'Introduzione di W. B. Yeats al volume *Gitanjali (Song offerings)*.

quando la religione e la filosofia non hanno ancora un impero assoluto sulla sua anima. Egli è più vicino a noi che nell'opera della sua maturità; è fatto della creta di cui son fatti gli altri uomini; l'eterno femminile lo turba, lo avvince.

— *No, amici miei, io non sarò mai un asceta; checchè possiate dire.*

Non sarò mai un asceta s'ella non pronuncia i suoi voti insieme con me.

È mio fermo proposito di non convertirmi mai all'ascetismo se non riesco a trovare un rifugio ombroso e una compagna per la mia solitudine.

*
**

No, amici miei, non lascerò mai il mio focolare e la mia casa e non mi ritirerò nella solitudine della foresta se le sue ombre non echeggeranno di risa gioconde, e se il lembo d'un manto color zafferano (1) non ondeggerà nel vento e il silenzio della selva non sarà reso più intenso da dolci sospiri.

Io non sarò mai un asceta.

E certo non sono d'un asceta le due liriche che troviamo nello stesso volume, contrassegnate coi numeri 10 e 11. Udite la prima:

— *Smetti il tuo lavoro, o sposa. Ascolta, l'ospite è venuto.*

Non senti com'egli scuote dolcemente la catena che tien chiusa la porta?

Bada che gli anelli delle tue caviglie non faccian troppo rumore e che il tuo passo non sia troppo frettoloso quando gli movi incontro.

Smetti il tuo lavoro, o sposa; l'ospite è giunto nella sera.

*
**

Non è il vento, o sposa, non tremare così.

È il plenilunio d'Aprile; le ombre impallidiscono nella corte; il cielo è limpidissimo.

Cala, se credi, il velo sulla tua faccia, porta teco la lampada se hai paura.

Non è il vento, o sposa, non tremare così.

(1) Il color zafferano dev'esser il preferito dalle donne dell'India, perchè spesso lo si nomina in queste poesie.

*
**

Non dirgli una parola se sei tanto timida ; tirati in disparte quando lo incontri sulla porta.

S' egli ti rivolge qualche domanda, puoi abbassare gli occhi in silenzio.

Fa che i tuoi braccialetti non tintinnino quando, reggendo la lampada, lo introduci nella casa.

Non dirgli una parola se sei tanto timida.

*
**

Non hai ancora finito il tuo lavoro, o sposa? Senti, l'ospite è giunto.

Non hai acceso la lampada sotto la tettoja?

Non hai pronto il canestro dell'offerta pel rito della sera?

Non hai messo il segno rosso augurale nella scriminatura de' tuoi capelli? Non hai fatto la tua TOILETTE (1) per la notte?

O sposa, non senti? L'ospite è giunto.

Smetti il tuo lavoro.

Ed ecco l'altra poesia, composta nella forma, ma impregnata, circondata di voluttà, ove si ripete, con maggiore insistenza, in un momento diverso, questa specie d'invito nuziale:

— *Vieni come sei, non gingillarti nella tua TOILETTE.*

Se i tuoi capelli son sciolti, se la tua scriminatura non è diritta, se i nastri della tua cintura non sono ben fissi, non ci badare.

Vieni come sei, non gingillarti nella tua TOILETTE.

*
**

Vieni con passi rapidi sull'erba.

Se i tuoi sandali scivolano fuori dai tuoi piedi in causa della rugiada, se gli anelli a sonagli che cingono le tue caviglie si allentano, se qualche perla si sfila dal tuo monile, non ci badare.

Vieni con passi rapidi sull'erba.

(1) Nella traduzione inglese c'è proprio la parola *toilette* tanto in questa poesia quanto nella seguente.

*
* *

Non vedi che le nubi coprono il cielo?

*Stormi di grù si levano a volo dalla lontana riva del fiume
e sinistre folate di vento corrono sulla brughiera.*

Il gregge spaventato si affretta alle sue stalle nel villaggio.

Non vedi che le nubi coprono il cielo?

*
* *

In vano tu accendi la lampada della tua TOILETTE. Essa vacilla e si spegne nel vento.

*Chi saprà che le tue palpebre non furono tinte col nerofumo?
I tuoi occhi sono più oscuri delle nubi gravi di pioggia.*

In vano tu accendi la lampada della tua TOILETTE. Essa vacilla e si spegne.

*
* *

Vieni come sei; non gingillarti nella tua TOILETTE.

Se la ghirlanda non è intrecciata, chi se ne cura; se la catenella non è allacciata al tuo polso, che importa?

Il cielo è carico di nubi; è tardi.

Vieni come sei; non gingillarti nella tua TOILETTE.

E dell'amore il poeta sa tutte le fasi. Egli ne sa i divini preludi.

Quand' ella mi passò rapida accanto, il lembo della sua veste mi toccò.

Dall' isola ignota d' un cuore venne un improvviso, caldo alito di primavera.

Un contatto fuggitivo mi sfiorò e svanì, come petalo divelto e rapito nell' aria.

.....
Ora i primi, timidi colloqui.

— *Non tener per te sola il segreto del tuo cuore, amica mia (1).*

Dillo a me, solo a me, in confidenza.

Tu che sorridi così dolcemente, dolcemente bisbiglialo; lo sentirà il mio cuore, non il mio orecchio.

(1) L'inglese ha *my friend* che può essere tanto *amico* quanto *amica*.

*
* *

La notte è profonda, la casa è silenziosa, i nidi degli uccelli sono immersi nel sonno.

Dillo a me fra tremule lacrime, fra sorrisi esitanti, fra dolci pudori e dolci pene, dillo a me, il secreto del tuo cuore.

Ma il poeta sa anche che l'amore non s'arresta sulla soglia del desiderio. Udite uno squillo di vittoria, un riso di sfida:

— *Reverendo signore, perdonate a questa coppia di peccatori. I venti di primavera soffiano oggi in raffiche turbinose portando in giro la polvere e le foglie morte, e i vostri sermoni sarebbero portati via con esse.*

Non dite, o padre, che la vita è vanità.

Poichè noi due abbiamo per una volta tanto pattuito una tregua con la morte, e per poche ore divine siamo stati fatti immortali.

*
* *

Anche se gli eserciti del Re ci piombassero addosso, noi, scrolando malinconicamente la testa, diremmo: — Fratelli, ci disturbate. Se avete da far tanto strepito, andatevene, e che le vostre armi tintinnino altrove. Poichè solo per pochi momenti fuggitivi noi siamo stati fatti immortali.

*
* *

Se venisse una schiera d'amici ad affollarcisi intorno, noi, con umili inchini, diremmo: — Questo eccesso di buona fortuna è un imbarazzo per noi. Il posto è scarso nel cielo infinito in cui abitiamo. Perchè nella stagione di primavera i fiori sbocciano a migliaia di migliaia e le api son tante che cozzano insieme con l'ali. Il piccolo spazio di cielo ove noi due immortali abitiamo soli è incredibilmente angusto.

Dopo l'ebbrezze, reazione inevitabile, il dubbio, le torture che l'anima infligge a sè stessa, le domande insistenti, indiscrete, importune di chi, per esser sicuro della propria felicità, la distrugge.

— *Dimmi se tutto ciò è vero, o mio diletto* — chiede la donna alla quale l'amante ha fatto iperboliche lodi ch'ella vorrebbe e e non osa prender per buona moneta — *dimmi se è vero.*

Quando questi occhi mandano i loro lampi, dalle oscure nuvole del tuo petto vengono tempestose risposte.

È egli vero che le mie labbra son dolci come lo sbocciare d'un primo consapevole amore?

Che un profumo di lontani mesi di Maggio è rimasto nella mia persona?

Che la terra vibra come un'arpa al contatto de' miei piedi?

È vero che gocciole di rugiada cadono dagli occhi della notte quand'io passo e che la luce del mattino è beata quando cinge il mio corpo?

È vero, è vero che il tuo amore viaggiò solo attraverso le età e attraverso i mondi in cerca di me?

Che quando alfine tu mi trovasti il tuo lungo desiderio si acquetò nella melodia della mia voce, ne' miei occhi, nelle mie labbra, ne' miei capelli fluenti?

È dunque vero che il mistero dell'Infinito sta scritto su questa mia piccola fronte?

Dimmi, o mio diletto, se tutto ciò è vero.

D' un significato più profondo e più universale è la poesia che comincia: *Your questioning eyes are sad*. In essa è l'uomo che parla.

— *I tuoi occhi scrutatori son mesti. Essi cercano di conoscere il mio pensiero come la luna cerca il fondo del mare.*

Io ho denudato tutta quanta la mia vita dinanzi ai tuoi occhi. Nulla tacqui, nulla celai. Ed è per questo che non mi conosci.

Se fosse soltanto una gemma, io potrei frangerla in cento pezzi e farne un monile da appenderti al collo.

Se fosse un fiore, piccolo, tondo e soave, io potrei coglierlo dallo stelo e metterlo ne' tuoi capelli.

Ma è un cuore, amor mio. Dove son le sue rive e dove il suo fondo?

Tu non sai i limiti di questo regno, eppur tu ne sei la regina.

Se fosse solo un istante di piacere, esso fiorirebbe in un sorriso e tu potresti vederlo e leggervi dentro senza fatica.

Se fosse solo un istante di pena, esso si scioglierebbe in limpide lacrime, riflettendo il suo intimo secreto senza una parola.

Ma è amore, diletta mia.

La sua gioja e la sua pena sono infinite, e infiniti sono i suoi bisogni e le sue ricchezze.

Esso è accanto a te come la stessa tua vita, ma tu non puoi mai interamente conoscerlo.

Il poeta sa pure le guerre e le paci d'amore, le brusche partenze e gli umiliati ritorni.

— *Un sorriso incredulo brilla ne' tuoi occhi quand' io vengo a congedarmi da te.*

Mi son congedato tante volte che tu pensi ch' io ritornerò presto.

A dire il vero ne dubito anch' io.

Perchè i giorni di primavera ritornano regolarmente, e il plenilunio se ne va e torna anch'esso, e i fiori si riaprono e si colorano ogni anno sul ramo. Così è probabile ch' io mi congedi unicamente per ritornare.

Ma non affrettarti troppo a pensare ch' io non faccia sul serio.

Quando ti dico che me ne vado per sempre, mostra di crederlo e vela d' una lacrima l'orlo de' tuoi occhi bruni.

Poi sorridi pur maliziosamente allorchè io ritorno.

Oimè, spunta il giorno in cui si tratta di ben altro che di guerre e di paci; fra due che si sono amati sorge una barriera di gelo che la volontà più ostinata non vale ad infrangere. Il Tagore rende questa tragedia dell'anima in una breve, mirabile lirica.

— *Pel grigio sentiero d' un sogno io mossi alla ricerca di lei che fu mia in un' altra vita.*

*
**

La sua casa sorgeva in fondo d' una strada deserta.

Nella brezza della sera il suo pavone favorito sonnecchiava sul trespolo, e i colombi stavano silenziosi nel loro cantuccio.

*
**

Ella posò la sua lampada sulla soglia, e rimase in piedi dinanzi a me.

Alzò i suoi grandi occhi verso il mio viso, e, senza parola, mi chiese: — Stai bene, amico mio?

Io mi provai a risponderle, ma il nostro linguaggio era perduto e dimenticato.

*
**

Io pensavo e ripensavo; non c'era caso che i nostri nomi mi venissero in mente.

Gli occhi di lei si bagnarono di lacrime. Ella mi tese la destra; io la presi e rimasi muto.

La fiamma della nostra lampada oscillò nella brezza della sera e si spense.

Nelle varie poesie riprodotte fin qui e in molte ancora che mi sarebbe facile scegliere fra le *Lyrics of love and life* il Tagore ha sempre una nota sua personale. In poche altre del medesimo volume si direbbe ch'egli rinunzi alla sua arte schietta e spontanea per cedere a reminiscenze letterarie. Nulla di strano che un uomo colto com'egli è abbia conoscenza dei classici greci e latini; è opportuno tuttavia ch'egli sforzi il suo genio per farsene imitatore? Mi limito a due citazioni.

— *Voi mi avete lasciato e ve ne siete andata pei fatti vostri.*

Io credevo che mi sarèi vestito a gramaglia per voi e avrei posto nel mio cuore la vostra immagine solitaria incastonata in un canto d'oro.

Ma, oimè, il tempo è breve.

*
**

La gioventù svanisce anno per anno; i giorni di primavera sono fuggitivi; i gracili fiori muojono rapidamente, e il savio mi ammonisce che la vita non è che una gocciola di rugiada sopra una foglia di loto.

Posso io dimenticare tutto ciò per correr dietro ad una che mi ha voltato le spalle?

Sarebbe follia, perchè il tempo è breve.

*
**

Venite dunque, o mie notti piovose dai piedi gocciolanti, o miei autunni dorati, o miei giocondi Aprili, e spargete intorno i vostri baci.

Venite, venite, venite.

Amor mio, voi lo sapete che siamo mortali.

*C'è sugo a disperarsi per una che ci ha tolto il suo cuore?
Il tempo è breve.*

*
* *

Certo è dolce il sedere in un angolo a filar nebbia e a dire in rima che voi siete tutto il mio mondo.

È eroico il coltivare il proprio dolore e il non voler essere consolati.

Ma un fresco viso fa capolino attraverso lo spiraglio della mia porta e alza i suoi occhi verso i miei occhi.

Io non posso a meno di rasciugar le mie lacrime e di mutar intonazione al mio canto.

Perchè il tempo è breve.

*E non abbiamo un'eco del *Carpe diem* di Orazio nelle strofe seguenti ?*

— Nessuno vive per sempre, o fratello mio, e nulla dura a lungo. Tieni questo a mente e godi.

La nostra vita non è un unico vecchio fardello, il nostro sentiero non è un unico lungo viaggio.

Un solo poeta non deve cantare un' unica vecchia canzone.

Il fiore appassisce e muore, ma chi lo vide morire non deve star a piangerlo sempre.

Fratello, tieni ciò a mente e godi.

*
* *

Una pausa piena è necessaria per dar perfezione alla musica.

La vita piega verso il tramonto per sommergersi nelle ombre dorate.

L'amore deve troncar la sue gioje per abbeverarsi di dolore ed esser portato verso un cielo di lacrime.

Fratello, tieni ciò a mente e godi.

*
* *

Noi ci affrettiamo a cogliere i fiori perch' essi non siano strapati dal vento.

Il nostro sangue precipita la sua corsa e i nostri occhi s' illuminano per rapire i baci che svanirebbero se c' indugiassimo.

La nostra vita è impaziente, i nostri desideri sono acuti, perchè il tempo suona la campana della partenza.

Fratello, tieni ciò a mente e godi.

*
**

Non abbiamo tempo di afferrare un oggetto, di ridurlo in briciole e di gettarlo via.

Le ore volano nascondendo i loro sogni nelle pieghe delle loro vesti.

La nostra vita è breve; essa non ci dà che pochi giorni per l'amore.

Sarebbe intollerabilmente lunga se fosse data tutta al lavoro e alla fatica.

Fratello, tieni ciò a mente e godi.

*
**

La bellezza ci è dolce perch' essa danza sullo stesso ritmo fuggevole della nostra vita.

La scienza ci è preziosa perchè sappiamo di non aver tempo di completarla.

Tutto è fatto e tutto è compiuto nel Cielo eterno.

Ma i fiori terreni dell'illusione sono mantenuti eternamente freschi dalla morte.

Fratello, tieni ciò a mente e godi.

Strofe senza dubbio piene di grazia, ma che hanno un po' l'aria di piante cresciute in suolo straniero.

IV.

Con un inno di riconoscenza a Dio comincia il libro *Song offerings*.

— *Tu mi hai fatto infinito, tale è il tuo piacere. Questo fragile vaso tu lo vuoti continuamente e continuamente lo riempi di fresca vita.*

Questa tenue zampogna tu l'hai portata per monti e per valli e vi spirasti dentro melodie sempre nuove.

Al tocco immortale delle tue mani il mio piccolo cuore trabocca di gioja e prorompe in effusioni ineffabili.

I tuoi doni che non si esauriscono mai tu li versi nelle mie piccole mani. Il tempo passa; tu seguiti a versare e vi è sempre posto da empire.

E con un' inno infiammato a Dio il libro si chiude.

— *Fa, o Signore, che in una salutatione a te tutti i miei sensi si espandano e abbiano contatto con questo mondo che si stende ai tuoi piedi.*

Come una nuvola estiva gonfia di pioggia si piega verso la terra, così tutti i miei spiriti tendono verso la tua porta in una salutatione a te.

Fa che tutti i miei canti fondano i loro diversi rivoli in una sola fiumana e volgano verso un mare di silenzio, in una salutatione a te.

Come una schiera nostalgica di gru volanti dì e notte verso i loro nidi alpestri, fa che la mia vita si avvii verso la sua dimora eterna, in una salutatione a te.

Così, dal principio alla fine, ove se ne eccettuino poche pagine, il volume è un' effusione costante dell' anima verso la Divinità, che il poeta sente in sè stesso. Egli canta, ma non è che lo stromento di Dio. La sua tenue zampogna non è Dio stesso che l' ha portata per monti e per valli? Gli umili hanno di queste superbie.

— *Sono qui per cantarti i miei canti — dice il Tagore — Nella tua corte c' è in un angolo un posticino per me.*

Io non ho altro ufficio in questo mondo. La mia vita inutile non può manifestarsi che con queste armonie.

Quando batte l' ora pel tuo culto silenzioso nel tempio oscuro della mezzanotte, ordinami, o mio Padrone, di presentarmi a te e di cantare.

Quando, nell' aria del mattino, s' iniziano gli arpeggi della cetra d' oro, onorami col chiamarmi al tuo cospetto.

In realtà i *Song offerings* non sono che il commento poetico dei pensieri svolti dal Tagore nella prosa eloquente del suo libro *Sādhanā*. V' è la medesima esaltazione panteistica della vita che pulsa e vibra in tutte le cose.

— *Lo stesso torrente di vita che circola notte e giorno nelle mie vene corre attraverso il mondo e danza in misura ritmica.*

La stessa vita freme gioconda nella polvere della terra e negli innumerevoli steli dell' erba e prorompe in onde tumultuose di foglie e di fiori.

La stessa vita si agita nella culla oceanica della nascita e della morte, in vicenda di flusso e riflusso.

Sento le mie membra sublimarsi al contatto di questo mondo di vita. Ed è mio orgoglio sentir nel mio sangue il palpito di tutte le età.

Riboccante d'un' ebbrezza che rasenta il delirio è il ditirambo del Tagore alla luce.

— *Luce, mia luce, luce che riempi il mondo, luce che baci gli occhi, luce che raddolcisci i cuori!*

Ah, la luce danza, diletto mio, nel centro della mia vita; la luce percuote, diletto mio, le corde del mio amore; i cieli si aprono, il vento si sbizzarrisce, il riso passa sopra la terra.

Le farfalle spiegano le loro vele sul mare di luce. I gigli e i gelsomini emergono sulla cresta delle onde di luce.

La luce è sciolta in oro in ogni nuvola, diletto mio, ed essa sparge le gemme a profusione.

Letizia si diffonde da foglia a foglia, diletto mio, e contentezza senza misura. Il fiume celeste ha superato i suoi margini e la gioia dilaga da per tutto.

Dunque, secondo il Tagore, l'uomo è felice pel solo fatto di vivere, pel solo fatto di poter godere della bellezza profusa nell'universo.

— *Ho avuto il mio invito alla festa del mondo — egli esclama — e così la mia esistenza fu beata. I miei occhi hanno visto e le mie orecchie hanno udito.*

E altrove, sempre rivolgendosi a Dio, in un inno che vuol essere una rinnovata protesta contro l'ascetismo annichilatore:

— *Per me la liberazione non consiste nella rinuncia. Io sento l'amplesso della libertà in mille catene di gioia.*

Tu versi per me incessantemente la fresca bevanda del tuo vino vario di colori e di aroma,empiendo sino all'orlo questo vaso d'argilla.

Il mio mondo accenderà con la tua fiamma le sue cento lampade differenti e le porrà dinanzi all'altare del tuo tempio.

No, io non chiuderò mai le porte de' miei sensi. Con la vista, con l'udito, col tatto godrò le gioje che mi vengono da te.

Tutte le mie illusioni arderanno in un fulgore di gioia e tutti i miei desideri matureranno in frutti d'amore.

Dio, gioia, amore, ecco le parole che tornano più sovente sul labbro di questo poeta buddistico. Aprir tutti i pori alle sensazioni

che ci giungono dal mondo esterno, amar tutti gli uomini, cercar Dio in ogni cosa, ecco i capisaldi della sua dottrina, ecco la base del suo ottimismo. Ed egli ammonisce severamente quelli che adorano la Divinità fra le pompe del culto e pretendono circoscriverla fra le pareti d' un tempio.

— *Smetti quei canti, quelle salmodie, quello sgranar di rosari. Chi credi tu di adorare in questo bujo angolo solitario d' un tempio con le porte chiuse? Apri i tuoi occhi e vedrai che il tuo Dio non è quì.*

Egli è dove l'agricoltore lavora la terra e dove il selciajuolo spacca le pietre. Egli è con essi sotto il sole e sotto la pioggia e le sue vesti sono coperte di polcere. Spogliati di quel tuo manto sacro e scendi con lui sulla terra polverosa.

Di che liberazione parli? Chi può esser mai libero? Il nostro Maestro si è lui stesso serenamente addossato il pondo della creazione ed egli è legato a tutti noi per l' eternità.

Lascia le tue meditazioni, lascia quei fiori e quegl' incensi. La gran disgrazia se i tuoi vestiti si squalciranno e s' insudiceranno di polvere! Vieni incontro a lui e sta con lui nella fatica e nel sudore della tua fronte.

Nè più nobile augurio di quello che Rabindranath Tagore fa alla sua patria è uscito mai dalla bocca d' un vate.

— *Dove lo spirito è senza paura e la testa rimane eretta ;*

Dove la scienza è libera ;

Dove il mondo non è ridotto in frammenti da anguste mura domestiche ;

Dove le parole escono dal profondo della verità ;

Dove un anelito perenne tende le sue braccia verso la perfezione ;

Dove il limpido fiume della ragione non si perde nell' arido sabbioso deserto dell' abitudine ;

Dove la mente è avviata da Te a sempre maggior larghezza di pensiero e d' azione ;

In quel cielo di libertà, o Padre mio, fa che il mio paese si svegli (1).

(1) Non è inopportuno far rilevare che questa è l' unica volta in cui nelle poesie dal Tagore (almeno in quelle ch' egli ha tradotte in inglese) si accenni alla patria. Certo non può non essere un buon patriota l' uomo che i suoi conterranei cingono di tanta venerazione e di tanto affetto ;

Ognuno lo vede, c'è un abisso fra questo Indiano, nutrito di sapienza, ebbro di canto e di sole, e il triste asceta che s'apparta dai propri simili e biascia preghiere e si picchia il petto e si macera nei digiuni e ha l'ossessione del peccato e degli eterni castighi. E il Tagore ha ben diritto di rifiutare qualunque comunanza con quel misero negator della vita. Ma non illudiamoci. Per una rinuncia ch'egli non vuole quante altre ne impone! Quanti desideri, fra buoni e cattivi, dovremo reprimere, quante molle della nostra attività dovremo spezzare per attinger la vetta ideale ch'egli ci addita, ove incuranti di ricchezze, d'onori, di potenza, di gloria non avremo più nè cupidigie, nè vanità, nè ambizioni! E l'amore, che pure impregna l'opera sua e il suo pensiero, non è inteso in un modo troppo diverso da quello in cui noi l'intendiamo? Diffuso su ogni essere e su ogni oggetto, diluito in simpatia universale, non è per noi troppo grande e troppo piccolo a un tempo? Non acquista ai nostri occhi la parvenza d'un raffinato egoismo che si misura con mano cauta i piaceri ma si studia sopra tutto di tener lontane le pene?

L'eterno problema del dolore non è affrontato direttamente nei *Song offerings*. Non è forse implicitamente ammesso che dipende da noi il bandirlo dalla nostra esistenza? Però, in mezzo a quella festa d'inni e di celebrazioni, la morte, l'inesorabile, affaccia di quando in quando il suo pallido viso, e allora la voce del cantore si muta. La voce, non l'anima. Senza imprecazioni, senza grida di rivolta, con pacata mestizia egli accoglie la tragica visitatrice che viene a rapirgli una persona diletta.

— *La morte, la tua serva, è alla mia porta. Essa ha traversato il mondo sconosciuto, e ha recato la tua intimazione alla mia casa.*

tuttavia sarebbe pur bello conoscere che cosa egli pensi dell'avvenire del suo paese e com'egli si atteggi di fronte al movimento nazionalista che va propagandosi nell'India e che desta una mal celata inquietudine nell'animo dei dominatori. Non è lecito nemmeno affacciare l'ipotesi che il suo silenzio derivi dal timore di spiacere ai potenti; crede egli piuttosto, il grande apostolo del perfezionamento di sè, che la soggezione politica poco debba importare ad un popolo il quale abbia raggiunto l'emancipazione morale? O la sua Musa, nata all'effusioni dell'affetto e agli slanci verso il divino, si rifiuta di accogliere ogni grido di protesta, ogni squillo di guerra?

La notte è scura e il mio cuore è pieno di sgomento; tuttavia io prenderò la mia lampada, aprirò i miei cancelli e darò la benvenuta alla tua messaggera che sta alla mia porta.

L'accoglierò con le mani giunte e con le lacrime agli occhi. L'accoglierò deponendo ai suoi piedi il tesoro del mio cuore.

Essa se ne andrà, fornito il suo compito, lasciando un'ombra scura nel mio mattino, e sotto il mio tetto desolato resterò io solo, quale mia ultima offerta a te.

Soltanto dopo che la funebre ospite è partita con la sua preda la commozione rattenuta si sfoga in un lamento e in una preghiera.

— *Con una vana speranza io la cerco in tutti gli angoli della mia camera, e non la trovo.*

La mia casa è piccola, e ciò che n'è uscito una volta non può rientrarvi mai più.

Ma la tua casa, o Signore, è infinita e io son venuto alla tua porta in traccia di quella che mi ha lasciato.

Io sto sotto l'aureo padiglione del tuo firmamento e levo verso la tua faccia i miei occhi ansiosi.

Son venuto al limite dell'eternità, da cui nulla può svanire: nessuna speranza, nessuna gioja, nessuna immagine d'un volto visto attraverso le lacrime.

Oh, tuffa in quell'Oceano la mia vuota esistenza, immergila nelle sue ultime profondità; fa ch'io senta per una volta nella pienezza dell'universo il dolce tocco di lei che ho perduta.

Con anche maggiore serenità il Tagore considera la propria fine. Egli è pronto all'appello, anelante di trovarsi faccia a faccia con Dio. Quando scoccherà l'ora? Egli non lo sa. Crede sia prossima. *Laggiù, al guado, nella piccola barca, l'uomo incognito tocca le corde del suo liuto.*

A questo avvicinarsi della morte sono dedicati alcuni canti nei quali la fortezza d'animo dello stoico si mesce alla fede del credente. Chiudo la lunga serie delle mie traduzioni riportandone quattro, brevissimi.

— *So che verrà il giorno in cui questa terra svanirà al mio cospetto, e la vita prenderà commiato in silenzio stendendo sui miei occhi l'ultimo velo.*

E pure le stelle continueranno a vigilar nella notte, e l'alba

sorgerà come prima, e le ore s' inseguiranno come le onde del mare portando seco gioje e dolori.

Quand' io penso a questo finir del mio tempo la barriera dei momenti si spezza, e alla luce della morte veggio il tuo mondo coi suoi non curati tesori. Prezioso è il suo più umile cantuccio; preziosa è la più umile vita.

Addio cose che desiderai invano, e cose che ottenni. Ch' io possa solo goder pienamente delle cose che spregiai e neglessi.

Nelle due liriche che tengon dietro a questa il poeta si congeda affettuosamente dai suoi amici.

— Ho avuto la mia licenza. Ditemi addio, miei fratelli. Io m' inchino a voi tutti e prendo commiato.

Ecco, io restituisco le chiavi della mia porta e rinuncio a ogni diritto sulla mia casa. Solo chiedo da voi un' ultima buona parola.

Noi siamo stati vicini per lungo tempo, ma io ricevetti più di quanto potessi dare. Ora è spuntato il giorno e la lampada che rischiara il mio angolo bujo s' è spenta. È venuto un appello e io son pronto al mio viaggio.

*
**

— In quest' ora della separazione, auguratemi buona fortuna, amici miei. Il cielo si rischiara nella luce dell'alba, e bello si stende innanzi a me il mio sentiero.

Non domandatemi ciò ch' io porto meco. Io m' avvio con mani vuote e con cuor fiducioso.

Mi cingerò della mia ghirlanda nuziale. Non mi conviene indossare il vestito rosso cupo del viaggiatore, e benchè vi siano pericoli sul mio cammino io non ho paura.

La stella della sera brillerà quando il mio viaggio sarà compiuto, e le note malinconiche del crepuscolo squilleranno dai cancelli del Re.

Per ultimo, il Tagore che già chiamò gemelle la vita e la morte colorisce di nuovo lo stesso concetto.

— Io non m' accorsi del momento in cui prima varcai la soglia della vita.

Che potere occulto mi evocò in questo enorme mistero come un fiore che sboccia a mezzanotte nella foresta?

Quando nella mattina io guardai la luce sentii tosto di non

essere un estraneo nel mondo; sentii che l'imperscrutabile che non ha nome nè forma mi aveva preso nelle sue braccia entro il grembo materno.

E così, nella morte, la stessa potenza sconosciuta mi apparirà come cosa nota. E poichè amo la vita, sento che amerò la morte.

Il fanciullo che piange quando la madre lo stacca da uno dei seni si cheta subito aggrappandosi all'altro.

Ho abbondato nelle citazioni, e non me ne dolgo. Oso anzi sperare ch'esse abbian servito, meglio di qualunque disquisizione critica, a dare un' idea dell' arte e della filosofia di Rabindranath Tagore. Un' idea e non più, quando si consideri che la parola di lui, passata pel filtro di due traduzioni, non ci giunge che come l'eco d' un suono remoto. Indi la difficoltà di apprezzarla equamente. A noi può parere che la voce di questo poeta, spesso suggestiva e profonda, sempre ricca di grazia, di musicalità, di dolcezza, non sia una di quelle voci che traversano i secoli e di cui tutte le generazioni che si succedono sentono vibrar qualche nota nei loro cuori. Ma siamo certi di non ingannarci? Se per una distesa immensa di terre milioni e milioni di uomini l'ascoltano intenti, se i compatrioti (sempre i giudici più autorevoli) salutano nel Tagore il genio rappresentativo della loro razza, al punto di dire: — *Noi chiamiamo quest' epoca l' epoca di Rabindranath* (1) — gli stranieri, checchè pensino nel loro secreto, devono astenersi da ogni affermazione troppo recisa. In ogni caso, qui non si tratta di determinare il posto che spetta al Tagore nella letteratura mondiale. Onoriamo in lui l' interprete di un gran popolo: onoriamo il poeta (tale egli è senza dubbio) che, incomensurabilmente lontano da noi per la sua concezione teocratica della vita, ci è vicinissimo pel palpito di umanità ch' è racchiuso nella sua opera; il poeta che, in taluno de' suoi canti religiosi, ha saputo attinger quella sfera serena ove possono incontrarsi i credenti di tutte le stirpi e di tutte le fedi, e ove, in certe crisi dell' anima, transitano, spiriti solitari, anche gl' increduli.

(1) Vedi l' introduzione di W. B. Yeats al volume *Gitanjali* (*Song offerings*) pag. VIII.

(Licenziate le bozze per la stampa il giorno 31 luglio 1914)

1890

70159

